

Francesco Di Maggio

vice direttore dell'amministrazione penitenziaria

«Queste prigioni sono illegali»

ROMA Durante l'intervista squilla il telefono e il dottor Di Maggio pacatamente orgoglioso visibilmente stanco dice «Si signor ministro siamo qui sempre qui lavoriamo. Le carenze sanitarie? No, non sono una novità nel carcere di Opera abbiamo un centro clinico che ci invidiano in tutta Europa ma non funziona perché manca il personale. Se lei ha un po' di tempo uno di questi giorni potrei elencarle le «spiegate». Elencare spiega un'impresa. Le carceri italiane infatti sono un mistero cupo e umiliante. Se ne parla molto da quando sono finiti in cella gli inquisiti eccellenti di «Tangentopoli». Il guaio forse è che se ne sia parlato troppo poco negli ultimi anni. I detenuti da sabato a lunedì hanno rifiutato il cibo. Forma di protesta pacifica, non ci sono stati disordini né incidenti di alcun tipo. Chiedono - i detenuti - condizioni di vita meno feroce. È tollerabile essere stipati in dodici dentro una cella che potrebbe contenere al massimo sei persone? Ed è «equo» democratico civile lo «svuotamento» delle «speranze» e delle «dignità» introdotte in un mondo chiuso e immobile dalla legge di riforma (75) e dalla legge Gozzini (86)? La Costituzione se potesse parlare risponderebbe di no ad entrambe le domande. Che cosa risponde il giudice Francesco Di Maggio, 45 anni, corporatura massiccia e barba grigio-bianca, nominato due mesi fa vice direttore dell'amministrazione penitenziaria?

La protesta è durata tre giorni. Gran parte dei detenuti italiani ha rifiutato il cibo, e ora Francesco Di Maggio, vice direttore dell'amministrazione penitenziaria dice «La situazione non è facile. Per anni, siamo stati a guardare immobili mentre i problemi crescevano e si trasformavano in emergenze. Non amo il garantismo di facciata. Le condizioni delle carceri sono invivibili. La soluzione? Non lo so. Cominciamo dai circuiti differenziati per i detenuti».

GIAMPAOLO TUCCI



Dottor Di Maggio, secondo gli organizzatori della protesta, hanno digiunato 40mila detenuti su 51 mila.

Noi abbiamo seguito lo sciopero ora per ora. Ci risulta che il 14 agosto ha digiunato il 41% dei reclusi, sono saliti al 47% il 15 agosto e il 16 lunedì al 49%. In media dunque il 45%. Non quarantamila per ciò ma ventiduemila. In 97 istituti su 195 non c'è stata alcuna manifestazione. Qualche particolare gustoso? In due istituti siciliani i detenuti si sono astenuti dalla messa oltre che dal cibo. In altri due istituti hanno rifiutato il cibo ma non il vino.

Hanno scioperato 22mila detenuti

Sono stati ventiduemila i detenuti che hanno fatto lo sciopero della fame nei tre giorni di Ferragosto. L'iniziativa, nata per mettere in luce le condizioni disumane delle carceri italiane, ha registrato secondo il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (che ha dato atto ai detenuti di aver mantenuto la «protesta nell'ambito di una civile e pacifica manifestazione») una percentuale del 41% il 14 agosto, del 47% il 15 agosto e del 49% il 16 agosto. Le adesioni sono state differenti nei diversi istituti di pena. A Bologna si è astenuto dal vitto l'86% a Sollicciano (Firenze) il 62%, a Le Vallette (Torino) l'80%, a San Vittore (Milano) il 35%, ad Opera (Milano) il 75%, a Rebibbia il 60%, a Poggioreale (Napoli) il 50%, a Secondigliano (Napoli) il 27%, a Bari il 60%, all'Ucciardone (Palermo) il 30%, a Catania il 95%. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria nel fornire questi dati ha anche chiarito che nelle carceri civili sono rinchiusi 160 obbiettori di coscienza, prima rinchiusi nelle carceri militari e che ad essi verrà destinata una sezione del nuovissimo carcere di Sulmona.

Al di là delle cifre, emerge un malumore diffuso e forte. Il che, in base al principio di responsabilità, rappresenta un serio atto d'accusa nei confronti degli alti funzionari e dei politici addetti ai lavori.

Io non ho dubbi, al riguardo la protesta è venisima. Il carcere al punto in cui è arrivato non è vivibile. Abbiamo sfondato tutti i tetti di ricettività. Potremmo ospitare, in condizioni ottimali, 30mila persone. In condizioni di massimo sforzo 45mila. Al di là di questa cifra... Noi questa cifra l'abbiamo superata. Di molto.

Rischiamo il solito, incomprendibile cortocircuito, uno va dal ministro o dall'alto funzionario, chiede conto di un problema, e questi risponde «sì, è vero, siamo nel guaio». Non è anche sua, la colpa, dottor Di Maggio?

Io non posso prendermi la responsabilità di quello che è stato fatto in precedenza. Sono arrivato due mesi fa. Tutte le altre cariche istituzionali sono state rinnovate. Siamo lavorando. Prima di risolvere i problemi dobbiamo fare una ricognizione. Studiare e capire.

Che cosa ha capito, in questi due mesi?

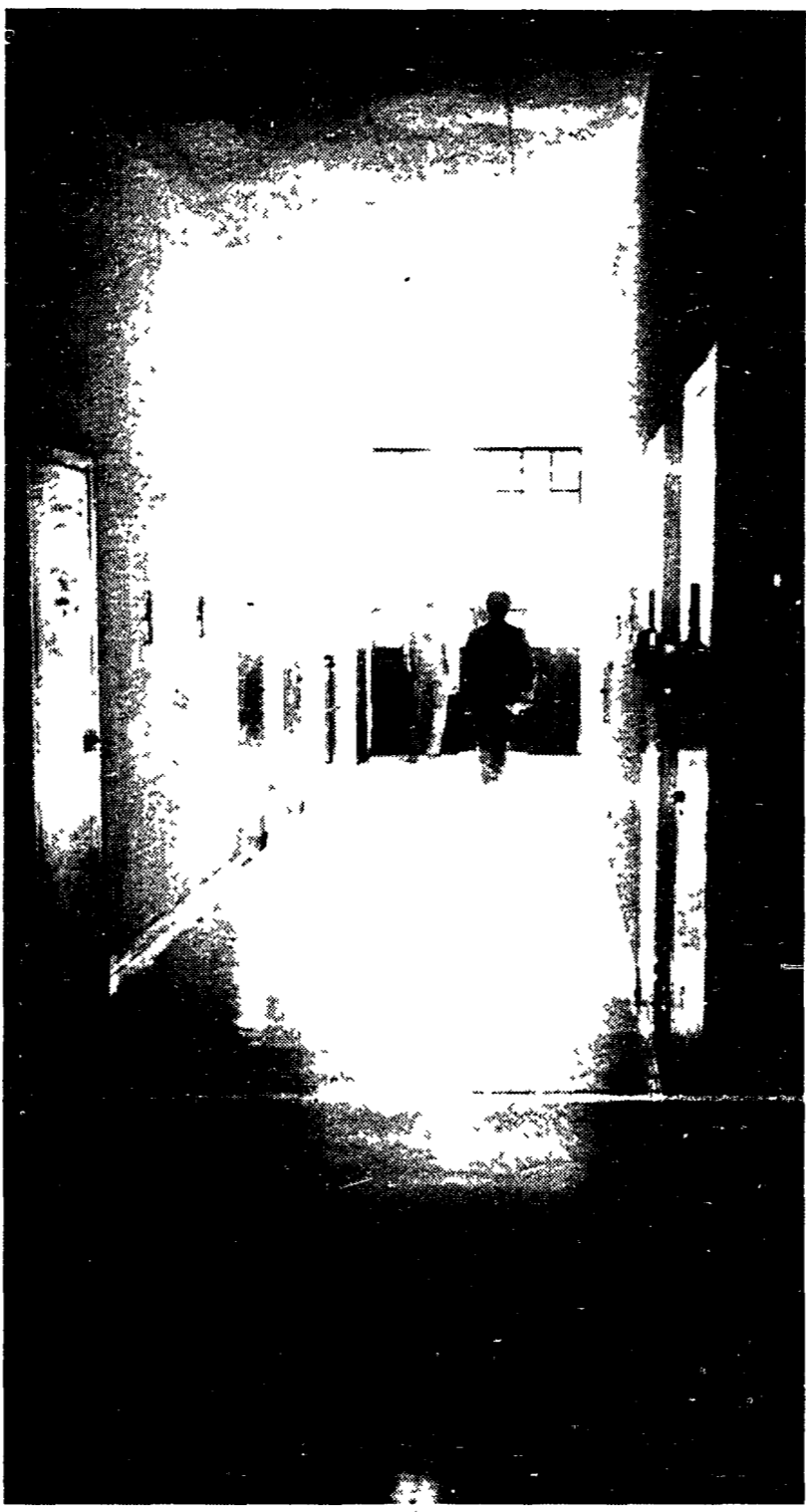
Il sovraffollamento produce effetti negativi sull'intero sistema carcerario. Se mancano gli spazi se il personale è insufficiente, è allora la vita diventa un inferno. Carenze igieniche, scarsità di servizi, impossibilità di far lavorare e di reintegrare i detenuti. L'attività «trattamentale» tutto ciò che attiene al «recupero» rischia di saltare. Noi ormai ci troviamo in questa situazione-limite.

In questo modo si viola la Costituzione, il carcere è di nuovo un istituto puramente afflittivo.

La situazione in cui ci troviamo è contraria a tutte le previsioni di legge contenute nell'ordinamento penitenziario.

Perché siamo arrivati a questo punto troppi arresti?

Il problema è un altro. Se negli anni la curva degli ingressi cresce è necessaria una risposta funzionale adeguata. Non puoi stare lì immobile a guardare. Devi adeguare le strutture. Devi costruire nuovi istituti. Devi attuare una vera politica finanziaria penitenziaria, trattamentale. Invece



ce ne siamo stati fermi. I detenuti aumentavano la situazione si inaspriva. E adesso eccoci tutti qui a piangere e a dire «svuotiamo le carceri».

Lei sta criticando la precedente gestione. Fino a due mesi fa, direttore degli istituti di detenzione era Nicolò Amato. Gli viene riconosciuto il merito di avere introdotto umanità e speranza nelle carceri.

Io dico: ecco i risultati. Sono davanti ai nostri occhi. Chi ce li ha portati a questo?

Bè, a questo potrebbe averci portato lo svuotamento del-

la Gozzini. L'anno scorso, infatti, è stata approvata la cosiddetta legge anti-mafia, la cui conseguenza è stato un inasprimento generale del regime penitenziario. Meno permessi, ridotte le misure alternative. Insomma, un giro di vite che potrebbe essere all'origine del sovraffollamento e della protesta.

La legge Gozzini continua ad essere applicata, normalmente. Le misure sono state inasprite soltanto per cinque categorie di detenuti: i mafiosi, i trafficanti di droga, i sequestratori, gli omicidi e gli estor-

tor. I più onesti che non ricorrono alle misure alternative sono i mafiosi. Percentuali minime. In cella ci sono 2719 mafiosi, 669 sequestratori, 2488 trafficanti.

D'accordo, la legge approvata lo scorso anno non rifiuta i benefici della Gozzini ai detenuti comuni, ma, in realtà, i giudici di sorveglianza e le altre autorità competenti sembrano aver esteso le nuove, parziali regole, a tutti. Forse è un riflesso psicologico del clima che si respira nel paese.

Questo almeno in parte è vero. L'inasprimento del regime

penitenziario pesa anche sui detenuti comuni. Ma dipende dal fatto che le nostre carceri non prevedono circuiti differenziati. In uno stesso istituto si trovano sezioni di alta sicurezza e sezioni a vigilanza attenuata. È difficile in queste condizioni rispettare le esigenze di tutti. Un boss deve essere sorvegliato, un detenuto comune deve poter lavorare. Se stanno nello stesso carcere il boss viene sorvegliato male e il detenuto non lavora. La riforma vera, perciò, deve partire dalla differenziazione dei circuiti.

Cioè?

In alcune carceri deve essere prevalente il momento del trattamento. In altre quello della sorveglianza. Facciamo qualche esempio. I condannati a meno di 5 anni potrebbero stare tutti insieme e godere di maggiori spazi di socialità. Oppure in uno stesso istituto i detenuti che hanno meno di 25 anni

Insomma, carceri dure, «speciali» per mafiosi e trafficanti di droga, morbide e vivibili per gli altri. Uno Stato con due facce, una cattiva l'altra buona. Uno Stato non imperonale, un po' discrezionale, «emotivo». Azzardiamo i mafiosi, presunti o effettivi, non hanno, anch'essi, diritto al cosiddetto recupero?

Il regime speciale è previsto dalla legge. Non si può correre il rischio che certe persone continuino ad amministrare dalla cella i propri affari criminali. La creazione dei circuiti del resto può essere vantaggiosa anche per i mafiosi. Se decidono di tagliare i legami con il loro mondo possono cambiare istituto. Ma cerchiamo di essere realisti. Lei se lo immagina il capo di Cosa Nostra che segue un corso di aggiornamento? Comunque il nuovo sistema potrebbe essere avviato in sei mesi.

I tossicodipendenti? Il referendum ha risolto ben poco. Da aprile a luglio sono state «scarcerate» soltanto 139 persone. I tossicodipendenti devono avere un trattamento diverso dagli altri detenuti. Ma anche in questo caso «sappiamo davvero quanti sono?»

Lo sappiamo?

Mancano le relazioni sanitarie. Poco personale, molta disorganizzazione. Questi sono i risultati.

Gli immigrati?

Sono 8648. In base alla nuova legge potrebbero uscire 4245. Ma devono essere loro a chiedere l'espulsione dalla Italia. E, a quanto pare, non lo fanno. Preferiscono restare in carcere.

Dottor Di Maggio, Nicolò Amato parlava di carcere della speranza, lei, invece, è considerato un duro, uno così, «uno di destra, un po' fascista».

Me ne hanno dette di tutti i colori. Mi hanno definito anche «superseco». Io so soltanto che mi trovo nelle condizioni culturali e di spirito per sfidare un certo garantismo di facciata. Se voglio far lavorare i detenuti devo trovare gli spazi, reperire i fondi, organizzare il personale. Spero di riuscire. Spero di rendere le carceri più vivibili.

Teme nuove proteste? Rivolte?

Non gioverebbero a nessuno.

Se la Lega si mette a copiare la sinistra e il Pci

PIERANGELO FERRARI

Il fatto che la Lega Nord abbia un radicamento regionale non significa che non possa avere una proposta per l'intero paese. In effetti con l'avanzare di un'alleanza spartitoria alla De del Sud la Lega ha messo in campo un disegno politico nazionale che punta alla disarticolazione del paese e allo sganciamento consensuale del vagono meridionale dalla locomotiva padana. Agli uni la gestione liberista dello sviluppo agli altri l'amministrazione clientelare, il sottosviluppo con una divisione dei compiti perfettamente compatibile dentro un orizzonte statale integralmente federalista, in cui ciascuno è padrone in casa propria. Scuola e assistenza salari e pensioni sanitarie ecc. L'unità statale sarebbe limitata a pochi vincoli essenziali in ogni caso non a funzioni socio-economiche. Insomma Nord e Sud separati in casa. Per ora Perché l'obiettivo strategico resta pur sempre la Repubblica del Nord. Se la questione settentrionale nasce storicamente dalla mancata soluzione dentro lo Stato nazionale unitario della questione meridionale il disegno leghista risolve l'uno e l'altro in un colpo solo, restituendo al Mezzogiorno i suoi problemi. Se dalle crisi democristiana e socialista uscirà rilanciato il Sud un partito della spesa pubblica la Lega avrà trovato l'interlocutore che cerca. Intanto la nuova legge elettorale e le condizioni preliminari e necessarie per l'avvio di questo disegno. Ecco perché non può non essere motivo di allarme il fatto che essa sia nata in Parlamento con il concorso attivo della De meridionale della Lega in desima.

Nello sbandamento generale il Pds appare l'unico impedimento consistente. Per ciò non per rozzezza culturale o pregiudizio ideologico la Lega dichiara aperte le ostilità al nostro partito. Ha dunque ragione Mauro Zani quando chiede una risposta nazionale al progetto leghista. La partita si vince da Rom e non tanto a Milano. L'impegno del partito settentrionale resterà inefficace se non verrà corretto da una iniziativa che porti la sfida alla lega all'altezza delle questioni generali che essa pone a partire dall'innovazione istituzionale e dalla ricontrattazione del patto nazionale. Liberiamoci dunque dei miti (l'argine del Po) e ripartiamo dalla circostanza che se la Lega è per ora elettoralmente circoscritta al Nord la sua sfida politica è già arrivata al cuore dello Stato. Il Nord del paese avanza esigenze ineludibili a cui occorre dare risposte urgenti e chiare. Nei prossimi mesi ci sono chiamati la nostra funzione nazionale che è oggi storicamente determinata dalla capacità

ordini nuovi e di indicare al paese le strade di uno sviluppo unitario.

Il resto l'attacco della Lega è arrivato anche al cuore della sinistra dei suoi legami sociali della sua cultura politica. E non tanto per l'assimilazione di alcuni tratti organizzativi perfino delle parole d'ordine («Lega di lotta e di governo») del vecchio Pci. Quanto per la messa a punto di elementi politici dotati di forza espansiva anche nel nostro campo. Si pensi alla protesta fiscale, mantenuta sempre tesa ai limiti della ribellione di massa. Si consideri il risultato nelle città industriali del Nord della recente consultazione sindacale. Perché in queste aree l'alto livello delle astensioni e delle contrarietà (tanto che mediamente l'accordo è stato approvato da non più di un lavoratore su quattro) segnala un'acuta crisi di rappresentanza e di credibilità del sindacato confederale più che un giudizio isolato al merito dell'accordo.

Faccio fatica a credere che ciò non abbia alcun rapporto con il senso comune leghista che imperversa nel Nord del paese. La dialettica non è tra «lavoro e lavoratori» - «scissione Bossi» - ma fra «categoria produttiva e burocrazia statale». Burocrazia statale non statale. Partiti romani burocrazia sindacale imprese statali uffici fiscali e previdenziali tutto è conosciuto dentro il palazzo del Regime corrotto e parassitario contro il quale la Lega chiama il popolo settentrionale alla «rivoluzione». Questo è il livello «nazionale» della sfida che ci minaccia, altro che protesta municipalistica. Tra il rigetto miope delle ragioni del disagio che Bossi interpreta e deforma e la ricerca protestataria alla Lega, a sinistra deve nascere uno spazio razionale e riformatore che riorganizza i legami sociali ed offre in tempi brevi uno sbocco di governo alla crisi del paese.



Claudio Dematte

Un'idea impresa ha sempre un avvenire. Lino Tognani

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettore Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Merzaria, Mario Parabocchi, Onelio Prandini, Elio Querzoli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mernella
Isenz al n. 243 del registro stampa del trib di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz al nn 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
Isenz come giornale murale nel regis. del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Che tenerezza quel Blob per Sora Lella

ENRICO VAIME

È finito lo sciopero della fame nelle carceri. Un evento stridente in questo periodo italiano così propenso al relax per ciò che riguarda le questioni interne. La Tv ci propina immagini di spiagge, lamenti di noleggiatori di pedalò, consuntivi di tenutari d'alberghi e «sagezze» d'occasione di intellettuali (o aspiranti tali) che filosofeggiano sulle vacanze - oh che orrore! - citando più il Bignami che i precoraci. Le prigioni nazionali, delle quali si parla in Tv sempre più spesso da quando hanno cominciato ad ospitare i ricchi mariuoli, potrebbero contenere ventiquemila detenuti. Ce ne sono il doppio. Ne mancano ancora taluni dei quali non possiamo fare i nomi, ma li potete immagi-

nare. A cominciare dalla A per arrivare alla C (e lì ce ne sono tre o quattro) e via fino alla zeta. Aspettiamo. Ma intanto rendiamoci conto dell'inciviltà della vita dei costretti e dell'inguardante di altri proprietari che potrebbero ridursi se si applicassero in fretta leggi e regolamenti. Potrebbero uscire migliaia di piccoli trasgressori per far posto ai grandi ladri (quelli dalla A alla zeta) la cui reclusione il paese attende con speranza.

Qualche giorno fa a Capri hanno beccato un capoccione della delinquenza organizzata che aveva ormeggiato il suo yacht a Marina Grande. L'imbarca-

zione di Di Donato Cirino Pomicino De Lorenzo. Non resta che continuare, no? Vedeva nei tg l'arrestato Maniero infilato nell'Alfa della polizia. Ha un video assai più gradevole e rassicurante di altri proprietari di altrettante imbarcazioni prestigiose. Le immagini a volte sono bugiarde. Lo so. A volte poi sono usate con scaltrezza colpevole o con intenzione bieca. L'immagine della bimba bosniaca Irma riproposta cinicamente dai notiziari per struggere gli incolpevoli fa tela vedere ai capi dei serbi e di tutte le fazioni impegnate in una lotta fratricida e antistorica che umilia ogni residuo di civiltà euro-

pea. Quell'inutile concetto «bandierato» vanivera da chi non ha alcuna intenzione di applicarlo. Irma è un logo sfruttato senza pietà, una pericolosa tentazione di blobbare la realtà in senso negativo e scioccante. Eppure Blob non è solo questo. Non è solo un gioco cinico e provocatorio. Giovedì scorso l'intero programma era dedicato alla Sora Lella, un misto di kitsch e di eufonia umana di satira e di partecipazione vera. La sublimazione di un personaggio di Tv medio-bassa che assurgeva a stile la facilità si complicava in una seconda lettura fino a sconfinare in una nostalgia quasi indecifrabile.

Ci siamo sentiti un po' consapevoli come dei ragazzini che hanno fatto degli scherzi pesanti a una persona anziana che adesso non c'è più e sentiamo che forse ci mancherà ed abbiamo paura di questa tentazione retorica dalla quale ci sentivamo immuni. Bellissimo quel Blob. E bello anche il precedente, quello dedicato a Fedè e al suo inviato frastornato il Brosio Diversi. I risultati il Blob di Lella Fabrizi involontariamente commemorava un fenomeno popolare riscattandolo dalla inevitabile volgarità. Il Blob del Tg4 esaltava un fenomeno volgare inevitabilmente destinato a diventare popolare. Anche d'agosto quelli lì lavorano bene. Abbiamo tutti da imparare.